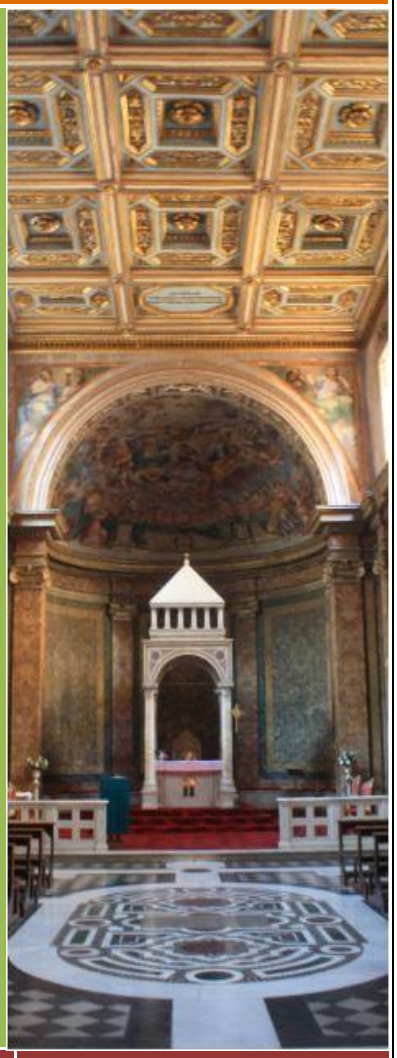
NICOLA SEVERINO

Il Pavimento Cosmatesco perduto della Chiesa di Sant'Agata dei Goti a Roma nel Codice Vaticano Latino 5407

Ricostruzione storica, analisi autoptica dei reperti e ipotesi di attribuzione

nicolaseverino@libero.it



2016

COLLANA STUDIES ON COSMATESQUE PSVEMENTS

Il Pavimento Cosmatesco Perduto della Chiesa di Sant'Agata dei Goti (alla Suburra).

La storia di Sant'Agata dei Goti è molto lunga e complessa e il trattarla, anche solo sommariamente, ci porterebbe necessariamente molto lontano dal modesto scopo che si prefigge questa breve nota, cioè quello di tentare di capire se in questa chiesa, tra il XII e il XIII secolo, sia esistito o meno un pavimento cosmatesco realizzato dai marmorari romani della famiglia dei Cosmati.

La nostra indagine parte, casualmente, da una fortuita scoperta di un disegno che raffigura parte della chiesa nei pressi del transetto e del presbiterio. Un disegno che però ripropone quello redatto in un manoscritto della Biblioteca Vaticana nel quale si vede molto chiaramente che – se non si tratta di una rappresentazione di pura fantasia – esisteva un tempo in questa chiesa un pavimento musivo di tipo cosmatesco che è sostanzialmente diverso dai resti che oggi si vedono ricostituiti in un grande ovale marmoreo al centro della navata.

Il problema, però, è capire se il disegno in questione ha raffigurato una visione fedele della zona di litostrato musivo davanti al presbiterio rialzato o se si tratta di una fantasia dell'autore. Il tutto in funzione del fatto che questa di Sant'Agata è comunque un chiesa di importanza storica tale da poter essere più che plausibile ipotizzare la presenza di un impianto decorativo e di mobilio presbiteriale cosmatesco eseguito dai *magistri romani* tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo. Attraverso l'esame autoptico dei pochi frammenti musivi, di cui almeno una parte costituita da vari frammenti antichi di dischi porfirei e tessere di varia forma geometrica ricostruiti nella navata, svilupperemo una ipotesi di ricostruzione ed attribuzione stilistica dell'antico pavimento medievale.

Tutto quanto è dato sapere della storia di Sant'Agata dei Goti[1] ci è stato riassunto e narrato da Flavio Martinelli nel libro *Diaconia S. Agathae in*

[1] La chiesa di S.Agata dei Goti, detta anche "in Subura" (per la vicinanza alla Suburra) o "in Monasterio" o "de Caballo" (per la vicinanza a Montecavallo), fu fondata nel V secolo da Flavio Ricimero, console dell'Impero della chiesa d'Occidente, e decorata con un bellissimo mosaico absidale raffigurante "Cristo sul globo in mezzo ai 12 apostoli", andato poi distrutto nel XVI secolo. La chiesa è dedicata alla Santa nativa di Catania, sicuramente una delle martiri più famose dell'antichità cristiana: la tradizione narra che S. Agata fu denunciata come cristiana da un suo corteggiatore respinto, il console Quinziano, durante la persecuzione dell'imperatore Decio nel 251 e quindi arsa viva. Questa chiesa divenne un centro di raduno della comunità gotica di Roma, dal quale propagarono il culto ariano da essi professato: soltanto nel 593 la chiesa venne consacrata alla comunità cattolica da Gregorio Magno con il titolo di "S. Sebastiano e S. Agata". Fu restaurata sotto papa Leone III (795-816) e probabilmente fu proprio in questa occasione che venne costruito il monastero benedettino, i cui ultimi resti medioevali andarono distrutti nel 1926 per la costruzione della Banca d'Italia. La chiesa fu ulteriormente restaurata nel 1637 (dell'antica costruzione rimangono il fianco destro, l'abside e parte del complesso interno), nel XIX secolo e poi nel 1932. La facciata, incastrata tra due corpi di fabbrica dell'antico monastero, è opera di Francesco Ferrari del 1729, ad ordine unico con due coppie di paraste: il portale d'ingresso è sormontato da un rilievo in stucco del XVIII secolo raffigurante "S. Agata tra due cherubini". Dal portale si accede, tramite una doppia rampa di scale, ad un quadriportico, situato ad un livello inferiore rispetto alla strada e con un museo lapidario, al centro del quale si trova un bel pozzo cinquecentesco con la scritta "Semper" ed uno stemma mediceo: ciò fa ritenere che fu costruito proprio in occasione della visita di Clemente VII de' Medici (1523-1534) al cardinale rettore della chiesa Nicolò Ridolfi, suo nipote. L'interno conserva in parte la struttura del V secolo, con aggiunte barocche ed ottocentesche: a tre navate, è divisa da arcate su 12 colonne (originariamente erano 16 ma 4 furono poi murate per chiudere le ultime due arcate) con capitelli ionici. Al centro della navata centrale si può ancora ammirare parte del

Subura a Floravante Martinello Descripta et Illustrata, Roma, 1638. Ripresa e ampliata, nel 1793, stavolta in italiano, da Giovanni Laurenti, abate del monastero stesso, nel libro *Storia della diaconia cardinalizia, e monistero abaziale di S. Agata alla Suburra*. La chiesa, sebbene ricostruita dalle fondamenta, si trova ancora nel suo sito antico in Via Mazzarino 16,

---

bellissimo pavimento cosmatesco risalente alla seconda metà del Quattrocento e realizzato per volontà del cardinale Francesco Gonzaga. Sull'altare maggiore si trova un ciborio cosmatesco del XII secolo con quattro colonnine in pavonazzetto con decorazioni cosmatesche e copertura a tempietto, così come anche l'affresco, situato nel catino absidale, raffigurante la "Gloria di S. Agata" di Paolo Gismondi del 1636, che sostituì l'antico mosaico del V secolo. L'altare di S. Agata fu voluto dal cardinale Podocataro nel 1504: al centro è situata una statua in legno della Santa (nella foto 2) di Anonimo del XVIII secolo. Nel 1579 papa Gregorio XIII concesse chiesa e monastero ai monaci di Montevergine, che nel 1729 riedificarono dalle fondamenta il monastero; nel 1809 i monaci lasciarono la chiesa, che divenne scuola delle Maestre Pie Filippine e quindi sede del Collegio Irlandese per volontà di Gregorio XVI. Tra il 1925 ed il 1933 il monastero benedettino fu demolito per i lavori di ampliamento della Banca d'Italia: il Collegio Irlandese quindi si trasferì nella sede di via degli Ibernesi e la chiesa venne affidata alla Congregazione delle Sacre Stimmate di Nostro Signore Gesù Cristo. Il campanile, che risale alla prima metà del XII secolo, contiene 4 campane, del 1580 la maggiore, del 1756 la minore, le altre del 1600 e del 1761; da segnalare che nel 1622 la struttura venne mozzata durante lavori di restauro. Un ingresso secondario su via Panisperna presenta una lapide che ricorda che "In questa diaconia di S. Agata dei Goti traslati dai loro sepolcri sulla via Appia riposano i corpi dei martiri greci Ippolito, la sorella Paolina col marito Adria e i giovani figli Maria e Neone". I martiri greci compirono il martirio durante la persecuzione di Valeriano e furono in grande venerazione nella Roma cristiana: le spoglie dei martiri sopra descritti furono traslate dalle catacombe di S. Callisto nella chiesa di S. Agata nell' VIII secolo per preservarle dalle scorrerie dei Barbari (da www.romasegreta.it) .

con due ingressi, uno dei quali nella traversa di via Panisperna verso piazza Venezia. Tuttavia, se delle notizie relative alla diaconia, delle epigrafi che ancora si conservano, e sull'intricata questione dei nomi che la chiesa ha ricevuto nell'arco di molti secoli, molto si è scritto in passato, praticamente nulla si sa in dettaglio delle vicende del pavimento antico e quasi niente di quello attualmente visibile.

Si può dire che la storia artistica di Sant'Agata dei Goti sia legata in modo particolare a due distinti eventi storici: a) la realizzazione circa l'anno 472 del mosaico absidale, voluto dal console Flavio Ricimero che l'aveva anche restaurata, nel quale è raffigurato "Cristo sul globo in mezzo ai 12 apostoli"; b) la distruzione dello stesso, avvenuta nel XVI secolo, sotto il pontificato di Clemente VIII[2]. Come raccontano tutti gli storici, si sarebbe persa ogni memoria di questo importante mosaico se Monsignor Penna non avesse ordinato di far eseguire un esatto disegno prima che questo rovinasse al suolo. E forse tale disegno fu eseguito per suo ordine proprio

---

[2] Giovanni Laurenti, op. cit., pag. vii: «Questa Chiesa non solamente fu da Ricimere ristaurata, ma anche abbellita. La Tribuna fu da lui nobilmente decorata con pitture, e musaici rappresentanti le imagini del Salvatore, e de' 12 Apostoli. Nel prospetto di essa vi fu fatta la seguente Iscrizione, parimente a mosaico, ch'è riportata dal Cittadini (Origine della volgar lingua, p. 83), dal Grutero (Tom. III. Inscript. p. 1129, n. 14 in D. Agathae in Suburra, in Apsidis Hemicyclo), dal Bollando (Tomo I, Febr. in Commentario Historico de Reliquiis, et Ecclesiis S. Agathae p.i. Sanctae Agathae Ecclesia; et Reliquiae Romae in Suburra, p. 631) dal Martinelli (p. 58), dal Baronio (in Notis ad Martyrologium die 5 Febr.), dal Piazza (Ger. Card., p. 820), dal Ciampini (Vet. Monum. P.I.C.28, p. 259), dal P. Ab. Jacuzio (in vet. Bonusae, et Mennae titul. p. 18) e dal Nardini (Rom. Ant., Lib. III., C. III, p. 239):

FL. RICIMER. V. I. MAGISTER
VTRIVSQVE. MILITIAE. PATRICIVS.
ET. EXCONSVL. ORD.
PRO. VOTO. SVO. ADORNAVIT.

Cioè, Flavio Ricimere, uomo illustre, Maestro dell'una e dell'altra milizia, e Patrizio, è stato Console ordinario, l'adornò per soddisfare ad un suo voto. (...). Il surriferito mosaico rovinò, con tutta la Tribuna, sotto il pontificato di Clemente VIII. Ne sarebbe sfortunatamente perita ogni memoria, se Monsignor Franc. Penna, Aragonese, Decano della Ruota. amatissimo degli antichi monumenti, non si fosse presa la cura, qualche tempo innanzi, di farla esattamente disegnare».

perché era evidente che la chiesa versava in cattive condizioni di conservazione e che il mosaico, di li a poco, sarebbe potuto cadere a pezzi.

E la nostra indagine muove i suoi passi proprio da un disegno, probabilmente poco noto, che riproduce parte del presbiterio e del mosaico absidale, con una parte del pavimento musivo. Ricostruzione fatta sulla base delle descrizioni di Martinelli (1638), del disegno conservato nel prezioso Codice Vaticano Latino n. 5407, ff. 27 e segg., redatto dal Ciacconio e ai rilievi fatti da Mons. Pére nel 1803. Il disegno in questione fu redatto da Charles Rohault de Fleury il 1 dicembre del 1887 e pubblicato nella serie di volumi *Le Saint de la messe et leurs monuments*, vol. II, 1894.

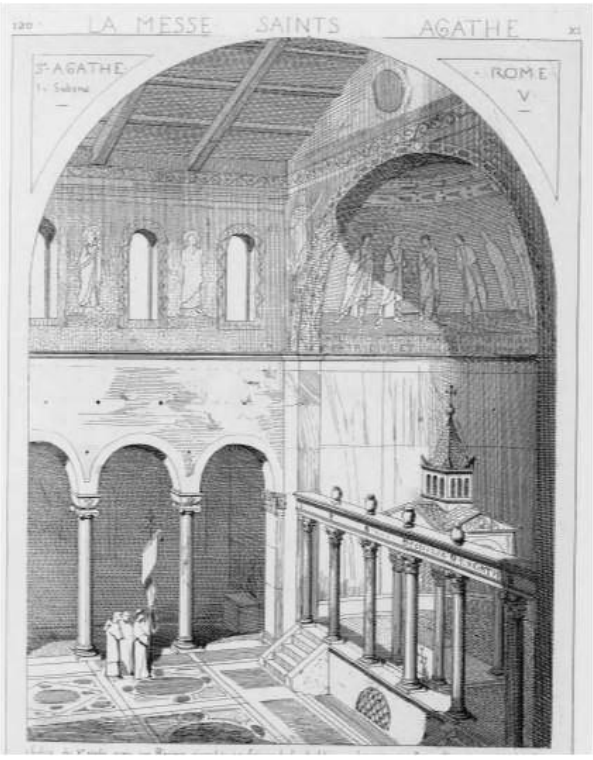
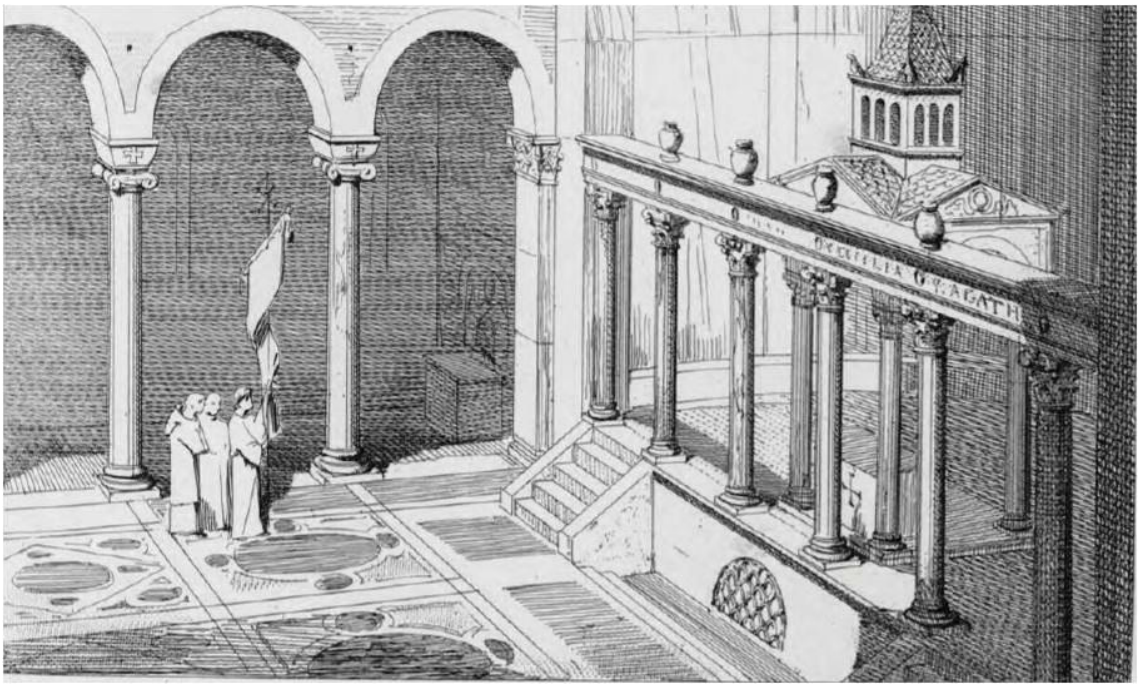


Fig. 1.
Disegno di Charles Rohault de Fleury del 1887.

Sotto:
Fig. 2.
Dettaglio della fig. 1 in cui si vede la porzione di pavimento musivo disegnata.



Prima però di dire qualcosa in merito al disegno e al pavimento, è bene riportare un breve sunto della cronologia di questa chiesa, secondo quanto scrive Gaetano Moroni nel *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostro giorni*, Vol. 11, Venezia, 1841, pag. 272:

«La chiesa venne eretta in onore di s. Agata vergine e martire da Costantino verso il 325. Venne poi acquisita dai Goti seguaci dell'Arianesimo e dal loro capo, Ricimero, restaurata e abbellita nel 471 nella Tribuna, con marmi pregiati e mosaici che raffiguravano il Salvatore e gli Apostoli. Quindi S. Gregorio I la restaurò restituendola al culto cattolico, consacrandola solennemente nel 593, e riponendovi le reliquie di s. Agata e di s. Sebastiano. Leone III fece alcune donazioni e restauri, come anche Gregorio IV. Leone IX vi ripose i corpi dei santi martiri Ippolito, Adria, Maria, Neona, Paolina e Dominanda. Onorio III, nell'anno 1216, l'eresse in diaconia Cardinalizia, come afferma il Panvinio. In seguito, il cardinal Rangoni, diacono, l'adornò e fece molti miglioramenti al contiguo palazzo diaconale. Il Cardinal Pietro Gonzaga, restaurò la navata sinistra. Il

Cardinal Tolomeo Galli abbellì il palazzo diaconale. Il Cardinal Federico Borromeo rifabbricò quasi tutta la chiesa, e dai fondamenti la tribuna che era caduta nel 1592[3].».

Altri Cardinali ne furono "benefattori" tra cui Francesco Barberini che fece rifare il soffitto e molte pitture da Paolo Perugino e da Pietro da Cortona. Ma i punti della cronologia che interessano di più sono sostanzialmente due: quelli che si riferiscono al periodo di Onorio III per quanto riguarda le opere decorative originali concepite per la chiesa e il restauro di Borromeo che riguarda la ricostruzione della tribuna.

Tuttavia, come riportano gli storici, è proprio dal 1024, cioè dai restauri fatti dal Cardinal Giovanni del Papa (sua è l'iscrizione sulla porta Presbyter Johannes Hoc Opus Fieri Fecit) al XVI secolo che "mancano le notizie".

Cosa ancora più ardua è trovarne, di notizie, relative al pavimento antico. Georgius Fabricius, riportato da Fioravante Martinelli, scrive che «A Gregorio est dedicata Gothorum ecclesia in Via Suburana, sub Viminali; ornata pavimento…», ma non sappiamo che tipo di pavimento fosse quello realizzato da Gregorio IV nella prima metà del IX secolo.

Il disegno riproduce la grata della *fenestella confessionis*, in marmo o ferro che sia, ma con un motivo che può riferirsi a quelli utilizzati dai marmorari romani (per esempio nella chiesa dei SS. Nereo e Achilleo a Roma), ma potrebbe ricondursi anche ad un periodo anteriore, come quello delle

[3] Autori diversi, riportano date diverse per questo evento. Fioravante Martinelli riporta genericamente che il mosaico crollò per fatiscenza dei muri sotto il pontificato di Clemente VIII, ma poi scrive che il Cardinal Federico Borromeo fece rifare il mosaico anno 1599. Carlo Bartolomeo Piazza, nella *Gerarchia Cardinalizia*, riporta la data del 1598, ma non si capisce se intendesse l'anno in cui crollò il mosaico o l'anno in cui fu rifatto da Borromeo. Autori moderni riportano che la cupola crollò nel 1589.

decorazioni in stile tardo longobardo, comunque romanico e non gotico, come appare essere anche il resto del Ciborio. Un presbiterio, quindi, adornato di mobilio e decorazioni probabilmente già dal pontificato di Gregorio IV, ma certamente arricchito e restaurato anche sotto Onorio III dal 1216, se non addirittura prima, durante il pontificato di Innocenzo III (1198-1216). Se la porzione di pavimento marmoreo riportata nel disegno non fosse frutto di fantasia e riproducesse quella realmente vista prima che la Tribuna e il mosaico presbiteriale crollasse nel 1589, si potrebbe pensare ad un'opera, quella pavimentale, di tipo precosmatesca, se non addirittura precedente – stilisticamente parlando – a quelle realizzate dalla bottega di Lorenzo tra la prima metà del XII secolo (pavimenti originali di Santa Maria in Cosmedin, Roma) e il 1246 circa (pavimento musivo dell'Oratorio di San Silvestro ai Santi Quattro Coronati, Roma). Ciò che si vede nel disegno, infatti, è perfettamente riconducibile, come modello iconografico, al pavimento musivo fatto realizzare dall'abate Desiderio per la chiesa abbaziale del monastero di Montecassino[4]. Nel poco che si vede, si nota l'assenza di una fascia principale centrale che in genere nei pavimenti cosmateschi divide simmetricamente in senso longitudinale la navata grande della chiesa, e le tipiche partizioni reticolari con i motivi geometrici che la affiancano. Il disegno, invece, propone una sequenza di grandi riquadri (Fig. 2), separati tra loro da larghe fasce marmoree bianche, nei quali sono inserite le tipiche figure del *quincunx*, ma nell'iconografia

[4] Il pavimento musivo di Desiderio è noto nelle sue linee generali grazie ad una incisione a stampa eseguita nella seconda metà del XVII secolo e pubblicata da Erasmo Gattola nel 1733, la quale viene ampiamente confermata dall'analisi autoptica del pavimento reale, da parte del monaco Ing. Angelo Pantoni, quando ritornò alla luce da sotto il pavimento barocco della chiesa, a seguito dei bombardamenti che subì l'abbazia nel 1944.

proposta dagli stilemi bizantini: un grande disco di porfido, o serpentino, o verde antico, al centro al quale sono annodati "alla bizantina", cioè a fiocco o a *guilloche*, dei piccoli tondi porfirei, che possono essere di vari tipi di marmi pregiati, come il serpentino, il giallo antico, il fior di pesco, il verde antico, il porfido, il rosso antico, il bardiglio, il cipollino, il pavonazzetto, ecc. Ed è proprio questa particolare iconografia, derivata dalle opere pavimentali e decorative bizantine, ampiamente citata nelle grandi *Rotae* del pavimento musivo di Montecassino, datato al 1071, che ci permettono di definire l'antico pavimento di Sant'Agata dei Goti un'opera *benedettina*, fatta secondo i canoni artistici dei pavimenti musivi derivati da quello cassinese. Infatti, a sostegno di questa ipotesi è da considerare che «San Leone III, eletto Papa il 26 dicembre dell'anno 795, diede la chiesa ai Benedettini cassinesi, per cui fu anche denominata *S. Agatha in monasterio*. Si crede essere stata la prima Abazia che i prefati Monaci abbiano avuto in Roma. Il dilei Abate ebbe in seguito il privilegio della precedenza agli altri 19 Abati, parte Basiliani, parte Benedettini, che assistevano il Sommo Pontefice, allorché celebrava solennemente in S. Giovanni in Laterano. Non può dubitarsi che fino al secolo XII continuò questa chiesa ad esser posseduta dai Monaci»[5]. Inoltre, il Laurenti, citando Ottone Frisingense (Lib. II, C. 7) scrive che in questa chiesa i monaci Benedettini nel 1159 riconobbero per vero e legittimo Pontefice l'Antipapa Vittore IV. Secondo gli storici, i Benedettini abbandonarono questa abbazia entro il 1198, quando passò sotto la cura dei Preti Secolari e in seguito divenne Collegiata. Una cronologia, questa, che facilita molto e giustifica pienamente il parallelismo tra lo stile del pavimento, riferibile al quello cassinese dell'abate Desiderio, e la presenza dei monaci Benedettini che

[5] Giovanni Laurenti, op. cit. , pag. XIII e segg.

probabilmente lo avrebbero realizzato probabilmente tra il 1100 e il 1160, forse entro l'anno in cui essi riconobbero l'Antipapa Vittore IV.

Riquadri simili a quelli che si vedono nel disegno, esistono anche nella fascia centrale del pavimento cosmatesco della basilica di San Crisogono in Trastevere, con lo stesso tipo di quinconce dalle caratteristiche descritte sopra. Sono elementi che possono riferirsi con una certa sicurezza alle prime opere pavimentali cosmatesche, derivate appunto dagli stilemi della scuola benedettina cassinese, che i marmorari romani della famiglia di Tebaldo, cioè Lorenzo prima e il figlio Iacopo poi, realizzeranno nelle basiliche romane tra il 1100 e il 1190.

Abbiamo detto prima che il disegno di Charles Rohault de Fleury, del 1887, si basa soprattutto sul manoscritto Vaticano Latino 5407 (f.27/46-40/72), nel quale è contenuta la ricostruzione del presbiterio della chiesa; ricostruzione riferita da autori moderni a epoca rinascimentale[6].

L'unica testimonianza documentaria più specifica del pavimento della chiesa è quella di Fioravante Martinelli che a pag. XLI del libro citato, scrive: «Platonia sive pavimentum omne mediae partis pario marmore in varias formas coagmentato, ac tessellato opere ornatur». Probabilmente la descrizione si riferisce ai lavori fatti eseguire dal Cardinal Podocataro che, come riporta Giovanni Laurenzi (pag. LIII), traducendo sommariamente il passo di Martinelli, «circa il 1500 aggiustò il pavimento e l'abbellì con fasce di marmo». Però Laurenzi ha omesso di aggiungere che alle fasce di

---

[6] Marisa Squillante, Massimo Squillante, Antonella Violano, *Sant'Agata de' Goti: tracce*. Pubblicazioni DASES, Università degli Studi del Sannio, Franco Angeli editore, Milano, 2012, pag. 102. E' da dire che noi non abbiamo visto questo codice vaticano latino e che quindi non sappiamo se in esso sia anche raffigurata la parte del pavimento musivo che si vede nel disegno di Fleury.

marmo pario si alternavano riquadri di opera tessellata, cioè di pavimento musivo.

Dopo altre innumerevoli riparazioni (forse anche al pavimento dato che probabilmente la chiesa fu allagata dalla famosa inondazione del Tevere avvenuta nell'ottobre del 1530), Laurenti scrive che «il Cardinal Torrigiani nel 1765 liberò il pavimento dalla molta umidità che gli cagionava il sottoposto terrapieno, facendolo svuotare e poggiar sopra delle volte».

Fig. 3 (foto N. Severino)

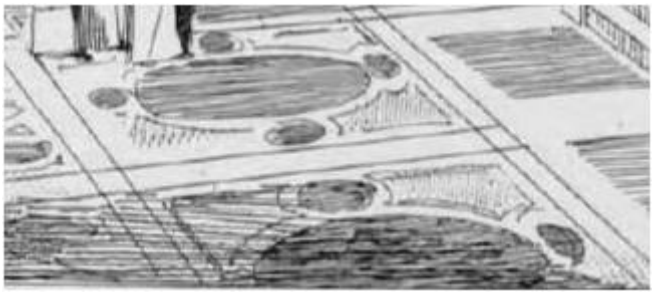


Fig. 4

Fig. 5.

Non è possibile trovare, nelle opere dei marmorari romani che ci sono pervenute, numerosi esempi iconografici da accostare al modello dei riquadri che si vedono nel disegno di Charles Rohault de Fleury del 1887 (qui fig. 4 sopra). Tra i pochissimi riferimenti posso ricordare una delle grandi ruote nel pavimento musivo dell'abate Desiderio nell'abbazia di Montecassino, come riportata nell'incisione di Erasmo Gattola (fig. 3 sopra) e il grande riquadro, che contiene anch'esso una grande ruota, nel pavimento cosmatesco della chiesa di san Crisogno in Trastevere (fig. 5). La differenza è dovuta al fatto che nel disegno di Rohault, al centro vi è solo un enorme disco porfireo, mentre negli altri due casi, il disco centrale è contornato da una serie di piccoli tondi: otto nel caso di Montecassino e 4, nella figura del *quincunx* asimmetrico, nel caso di san Crisogono. Si tratta di esempi più unici che rari per i quali non si può certo parlare di frequenza compositiva rintracciabile nel pur vasto repertorio iconografico cosmatesco. Ciò sta a significare, in modo particolare, che si tratta di una

soluzione probabilmente precosmatesca, riproposta in rarissimi casi dai marmorari romani del XIII secolo, derivata appunto dai modelli bizantini e divulgati a Roma per il tramite di Montecassino e della scuola per mosaicisti istituita dallo stesso abate Desiderio nel suo monastero e forse in quello di San Vincenzo al Volturno.

Il pavimento attuale

Di un'opera del genere, se veramente esistita, oggi non resta nulla, se non poche tessere reimpiegate in un ovale gigantesco musivo che le raccoglie in composizioni modulari del tutto estranee ai repertori geometrici e figurativi dei marmorari romani. Si tratta ovviamente di una invenzione moderna che nulla ha a che fare con la gloria degli antichi pavimenti cosmateschi e che nulla ripropone, a livello di restauro storico, di ciò che poteva essere il pavimento musivo medievale di S. Agata dei Goti.

Nell'ovale (fig. 6), che si trova verso il transetto nella navata centrale, sono contenuti dieci tondi porfirei, alcuni dei quali frammentati, di cui otto di porfido e 2 di serpentino (quest'ultimi messi alle estremità dell'ovale). Gli otto dischi esterni, che ricalcano l'iconografia della "girale", sono tutti di uguale diametro, mentre i due interni, di porfido, sono un po' più grandi e racchiusi in una sorta di ottagono con quattro punte. Al centro vi è una lastra marmorea grigia contornata da quattro semidischi evidentemente segati da dischi interi di porfido, il tutto a formare come una figura "quadrilobata". I dischi esterni sono intercalati da fasce rettangolari di serpentino. I patterns decorativi delle fasce e delle campiture sono semplici e in prevalenza del tipo a triangoli consecutivi, quadrati disposti di punta, file di quadratini, motivi che impiegano ritagli di lastre di porfidi e stelle a otto punte, formate da un quadratino centrale, verde, e triangoli rossi e

bianchi (la famosa “stella cosmatesca di d’Agincourt”). Nell’insieme sono reimpiegate, più raramente, tessere a losanga oblunghe e i riquadri sono formati da fasce marmoree bianche moderne.

Fig. 6. Sant’Agata dei Goti, navata centrale e pavimento musivo

Fig. 7. Zona sud dell'ovale musivo.

Fig. 8. Zona nord dell'ovale musivo.

Fig. 9. Dettaglio della fascia esterna con tessere triangolari di serpentino (grandi) e piccoli (porfido e bianche). Dal taglio e dallo stato di conservazione sembrano essere in gran parte antiche e qui reimpiegate alla composizione dell'ovale musivo. La seconda tessera triangolare nella fila in basso da sinistra, mostra un avvallamento tipico dei dischi porfirei, come si vede in uno di questi tondi esterni (fig. 11). Ciò dimostrerebbe che la tessera fu tagliata proprio da uno dei dischi del pavimento.

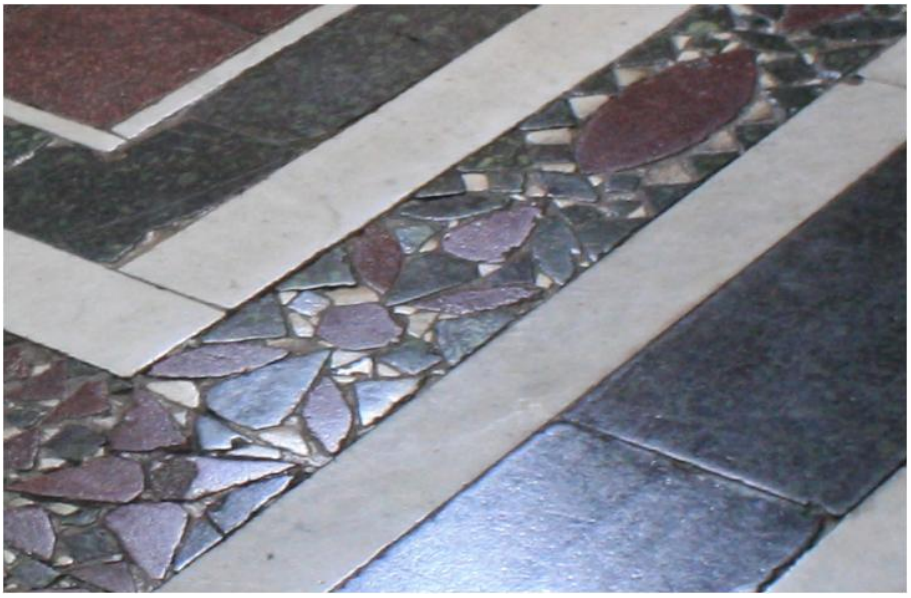


Fig. 10

Fig. 10 (sopra). Fascia con altri tipi di tessere, trapezoidali, tipiche dei pavimenti cosmateschi della bottega laurenziana eseguiti a Roma e anche nel viterbese e una tessera oblunga di porfido originale (non tagliata in tempi moderni).

Fig. 11. Zona centrale. Si notano tratti di fasce e dischi frammentati e il tondo in basso a destra leggermente deformato, condizione tipica di alcuni pavimenti cosmateschi rimaneggiati nel Rinascimento a Roma.

Fig. 12. Zona nord.

Fig. 13. Dettaglio della fascia esterna.

Fig. 14. Zona Nord. Ritagli di porfidi a formare figure di adattamento ai motivi delle fasce, del tutto inventate ed estranee a qualsiasi repertorio musivo antico. Fig. 15

Fig. 15 (sopra). Uno dei dischi di porfido originali.

Fig. 16. Tessere triangolari riadattate in improbabili patterns

Fig. 17. Disco di porfido incorniciato in una sorta di ottagono "quadrilobato" di pura invenzione in cui le fasce esterne bianche sono moderne, e le tessere interne (triangoli, quadrati e losanghe) sono probabilmente originali antiche (ma potrebbero essere derivate anche da materiali lapidei pavimentali musivi dovuti a rifacimenti e restauri barocchi).

Fig. 18. Composizione astratta ricavata da fasce di serpentino e porfido frammentate e riadattate.

Una interessante osservazione riguarda la constatazione della totale assenza, ovviamente non casuale in questa ricomposizione musiva, di tessere di marmo giallo antico e di altre tipologie. Una caratteristica, questa, che ricorda molto da vicino la soluzione compositiva delle fasce musive del pavimento nella navata centrale della basilica di Santa Maria in Aracoeli nel quale pure predomina in modo assoluto una esagerata quantità di tessere di verde antico e serpentino vicino ad una più moderata di porfido ed una quasi totale assenza di giallo antico. Come si spiega ciò? Al momento, dato che mai nessuno storico dell'arte si è mai posto questa domanda che è quindi rimasta da sempre senza risposta, la mia idea, come nel caso dell'Aracoeli, prevede un riuso praticamente esclusivo degli unici giganteschi dischi di serpentino e porfido supersiti che formavano l'antico pavimento precosmatesco della chiesa. Spezzati e ridotti probabilmente già in frammenti, essi vennero ulteriormente segati (il taglio delle fasce

rettangolari sembra in modo evidente molto più preciso di quello più "artigianale" delle tessere e dei dischi interi), a formare tessere e fasce secondo disegni prestabiliti, e quindi reimpiegati nella composizione del grande motivo musivo della navata centrale. Il marmo giallo antico, come si sa, era tra i più rari e preziosi, nell'antichità come nel medioevo, e per tale motivo nel corso dei secoli è stato più degli altri nel mirino dei predatori di marmi pregiati e soggetto a spoliazioni.

In conclusione possiamo dire che nella chiesa di Sant'Agata dei Goti, o alla Suburra, a Roma, si ha certezza per quanto riguarda interventi da parte dei marmorari romani sicuramente tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo, come testimoniano i pochi frammenti di pilastrini musivi, traverse di recinzione presbiteriale, il ciborio romanico, i dischi di porfido e serpentino con le tessere policrome del probabile antico pavimento cosmatesco e la documentazione storica. Attraverso la forse immaginaria ricostruzione del disegno di Charles Rohault de Fleury del 1887, che riprende l'antico manoscritto vaticano, abbiamo tentato di ricostruire una possibile storia dell'antico litostrato musivo di cui quasi sicuramente era dotata la chiesa. Le nostre, però, rimangono semplici congetture, che pur partendo da una presunta verità storica basata su quella che fondamentalmente può definirsi una tradizione culturale dell'arte romanica a Roma e nel Lazio (giustificata dagli altri numerosissimi esempi), sviluppatasi proprio grazie alla formazione delle botteghe dei Marmorari Romani, tentano comunque, anche in uno sforzo di fantasia, di immaginare e dare una possibile forma all'opera pavimentale in questione, e dallo stile risalire ad una probabile attribuzione che, come sembra ovvio, pende sempre e solo dalla parte della bottega di Lorenzo.

TAB · LXXVII.

S·IACOBVS ALPHEI·S·SIMON ZELOTES·S·IACOBVS·S·IVDAS·IACOBI·S·PHILIPPVS·S·PAVLVS·SALVS TOTIVS GENERIS HVMANI·S·PETRVS·S·ANDREAS·S·IOHANNES·S·THOMAS·S·MATTHEVS·S·BARTOLOMEVS

TV P ME NAVEM LITORIBVS SVSCIPE CLAVEM

QVOD NECTES NECTAM QVOD SOLVES IPSE RESOLVAM

pag. 271.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
HEIDELBERG
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/ciampini1690bd1/0371
© Universitätsbibliothek Heidelberg
gefördert durch die
Gesellschaft der Freunde
Universität Heidelberg e.V.

Pagina precedente:

Il disegno del Mosaico di Ricimero, fatto circa l'anno 472, qui pubblicato da Ciampini, Giovanni Giustino in *Vetera Monimenta: In quibus praecipuè Musiva Opera Sacrarum, Profanarumque Aedium Structura, Ac nonnulli antiqui Ritus Dißertationibus, Iconibusque illustrantur* (Vol. 1) — Roma, 1690.

In queste due immagini, si vedono due esempi dei frammenti di pilastrini e traversa di recinzione originali che facevamo parte dell'arredo presbiteriale cosmatesco. Essi sono esposti nel cortile del complesso religioso.